

LUIGI PELIZZO: IL DRAMMA DEL PASTORE

Giovanni Ponchio



Giovedì 2 maggio 1907 con il diretto delle 13.14 mons. Luigi Pelizzo arrivò a Padova per iniziare il suo ministero episcopale. Ad attenderlo alla stazione non vi era la folla delle grandi occasioni, ma due suoi fratelli ed il segretario che lo accompagnarono in carrozza, verso l'episcopio. Così alla chetichella *"per ovviare a certe dimostrazioni della plebaglia aizzata"*, come consigliava Pio X, Luigi Pelizzo prese possesso della sua diocesi.

Era un territorio vasto e complesso, composta da 41 vicariati, 322 parrocchie e 31 curazie con oltre 600 sacerdoti ed un seminario che godeva di un alto prestigio per i suoi studi umanistici. Ma il clima di quegli anni era difficile ed inquieto, per non dire ostile. La diocesi in prevalenza conservatrice e rurale faceva, infatti, capo ad una città che per eredità risorgimentale, per cultura positivista e per influssi massonici era anticlericale. Dalla giunta municipale ai giornali più diffusi.

Mons. Pelizzo, com'era nella sua indole di uomo e nel suo stile di pastore, non tardò ad agire e a farsi sentire: *"Oggi i cattolici sono come un esercito sbandato e disperso; qualche soldato si mostra ogni tanto qua e là, vivacchia con meno fastidi che può, si nasconde e fugge al nemico e Dio non voglia che passi armi e bagagli tra gli avversari..."*

Animo, sorga da noi l'aspettato, il desiderato, l'uomo che manca; si leghino pochi volenterosi con la ferma volontà di non volere e non seguire che la via del dovere: creino dei centri, raggruppino delle associazioni, intese non a far la loro comparsa sui quadri e nelle sfilate: pensiamo a tutto l'immenso complesso di opere che, emanate dagli immortali principi del cristianesimo, avremmo dovuto far noi e invece ci lasciammo usurpare dai socialisti che le svistarono e le tirarono a proprio profitto...

Quanto lavoro da compiere! Eppure è assolutamente necessario! Animo! Rivendicazione e restaurazione in Cristo: ecco il programma!"

Il vescovo cominciò subito dal Seminario: nominò nuovo rettore don Gaetano Sartori, riformò l'ordinamento degli studi, rese obbligatorio l'internato per i chierici, restaurò ed ampliò l'edificio, potenziò le scuole minori. Suo obiettivo era la formazione di preti perseveranti nella fede, consapevoli della tradizione liturgica e pastorale, ma anche attenti ai problemi umani e sociali della gente. Da essa provenivano, in mezzo ad essa operavano e pregavano.

Un clero, dunque, che conosceva le famiglie dei grandi proprietari terrieri, ma soprattutto i fittavoli, i mezzadri e i *"boari"*. Che calpestava i pavimenti marmorei delle case signorili come la terra battuta dei poveri casani.

Non si trattava, secondo Pelizzo, soltanto di organizzare la beneficenza per i poveri o l'assistenza a qualche malato bisognoso, ma di dare ai contadini coscienza dei loro diritti, ai braccianti organizzazione sindacale, ai disperati della terra la speranza in un mondo più giusto.

Questi erano i preti a cui pensava il vescovo di Padova. Si potevano definire propagandisti sindacali o agitatori politici, per lui non erano importanti le etichette. Era importante che i preti esprimessero attraverso le parole e le opere un messaggio chiaro: non è il liberismo

o il socialismo che risolve i problemi della povera gente, ma la coerenza tra vangelo e vita, tra pane e buona novella.

La storia successiva dimostrò, pur tra le contraddizioni che l'accompagnarono, quanto l'intuizione di Pelizzo fosse feconda: le parrocchie furono profondamente rinnovate dalla vasta circolazione di idee ed iniziative, dall'attenzione per la vita civile e sociale e dall'apertura al mondo e alla storia.

Né l'azione del vescovo si fermò alla formazione del clero, ma investì il movimento cattolico, conferendogli un ruolo fortemente sociale. Per questo costituì l'ufficio cattolico del lavoro di cui era direttore don Restituto Ceconelli, mentre Sebastiano Schiavon ne divenne segretario. Un po' ufficio di collocamento, un po' luogo di consulenza agricola, un po' spazio organizzativo e sindacale.

Superate le forme associative, sviluppatesi dentro l'Opera dei Congressi sul finire dell'Ottocento, nascevano le unioni professionali, ossia le organizzazioni dei contadini e degli operai in grado di assumere la rappresentanza dei lavoratori, di dare voce alle loro richieste e di trovare una soluzione con la controparte, utilizzando – quando fosse necessario – anche l'arma dello sciopero.

Attraverso questa vasta, capillare azione si formò e si diffuse tra i giovani più avvertiti una nuova sensibilità etica e politica, quella che coniugava il cristianesimo con la democrazia. E Pelizzo, senza mai comparire pubblicamente aiutava, assicurava, incitava.

Nelle sue attese vi era la nascita di un vero e proprio partito cattolico, radicato nel territorio e libero dal condizionamento dei conservatori. *“Nessuno, meno casi eccezionali, si tenga estraneo alla vita pubblica: poiché ogni cittadino ricco o povero, dotto o scarsamente istruito ha dei doveri e dei diritti verso il Comune, la Provincia e lo Stato e li deve esercitare.”* Ebbe a dire in quegli anni.

Prova generale del “partito clericale” furono le elezioni politiche del 1909 che segnarono di fatto il superamento del *non expedit* e l'approdo al voto dei cattolici.

“1) I candidati cattolici si presentano solo quando nessun altro scende in lotta con un programma cristiano.

2) Dove un candidato proposto dai conservatori dà affidamento sufficiente, è opportuno appoggiare questo candidato; e il cattolico si ritiri...”

L'esito non fu molto felice per i cattolici padovani, ma tanto bastò per originare timori e malumori in campo liberale. Timori che divennero addirittura mal di pancia, l'anno dopo, quando i cattolici presentarono proprie candidature alle elezioni amministrative per la Provincia ed una lista di minoranza alle comunali di Padova.

L'attività del vescovo Pelizzo e dei suoi uomini era fondata, in realtà, su un equivoco di fondo: la sovrapposizione tra sacro e profano, la commistione tra religioso e politico dove formazione cristiana, attenzione sociale, impegno elettorale, azione pastorale e attività giornalistica formavano un tutto unico ed inscindibile.

Questo atteggiamento pastorale, anche se limitato alla diocesi di Padova, non poteva passare inosservato a livello nazionale, suscitando sospetti, provocando reazioni in altre diocesi e nella stessa curia romana. Pio X, infatti, era contrario ad un partito cattolico e preferiva che i cattolici facessero confluire i loro voti su quanti s'impegnavano a favore delle tematiche care al mondo cattolico: l'insegnamento della religione nella scuola, la contrarietà al divorzio...

Si arrivò così alla svolta del 1911. Su pressioni provenienti dalla Santa Sede, i maggiori esponenti dei democratici cristiani, vennero esonerati dai loro incarichi in diocesi ed il vescovo stesso orientò la sua pastorale su terreni squisitamente religiosi, avviando, l'anno

successivo, la prima visita pastorale del suo mandato. Così don Restituto Cecconelli, che in quegli anni era stato il suo braccio politico, finì a fare il cappellano nel piccolo paese di Fonzaso, ai margini della diocesi.

La visita pastorale, peraltro, dovette riconfermarlo nelle sue idee, date le condizioni sociali e spirituali delle parrocchie e la scristianizzazione che serpeggiava nelle campagne e si diffondeva nelle nuove aree industriali. Perciò in altra direzione l'iniziativa politica del vescovo riprese sulla base della alleanza tra cattolici e liberali moderati in *ossequio al sentimento religioso e alle patrie istituzioni*.

Grazie a tale accordo il *blocco dell'ordine* prevalse alle elezioni comunali di Padova nel 1912, mettendo i radicali e i socialisti in minoranza. Divenne sindaco il conte Leopoldo Ferri che tra le prime decisioni prese quella di introdurre nelle scuole l'insegnamento della religione.

Grazie a tale accordo, sotto l'egida di Giolitti e di Pio X, l'alleanza riportò una schiacciante vittoria alle elezioni politiche del 1913, le prime a suffragio elettorale maschile. In quasi tutti i collegi della vastissima diocesi, i moderati, con il voto determinante dei cattolici prevalsero sugli altri candidati. Nel territorio di Cittadella tuttavia per intervento diretto del vescovo fu imposto ai moderati il popolarissimo sindacalista Sebastiano Schiavon che vinse con voto plebiscitario, a riprova di quanto contava nel nuovo sistema elettorale il voto contadino su cui il clero padovano esercitava una determinante influenza.

Ma ormai incombeva la tragedia della guerra.

La prima guerra mondiale: una immane catastrofe che si abbatté sulla diocesi, travolgendo uomini e donne, case ed affetti.

Il fronte della guerra, dapprima costrinse la popolazione civile di 35 parrocchie tra l'altopiano di Asiago ed il monte Grappa ad evacuare. Poi, dopo la rotta di Caporetto, altre 22 parrocchie, al di qua e al di là del Piave, subirono la stessa sorte. Per non parlare dei morti, dei mutilati, degli orfani e delle vedove, della fame e della miseria ovunque e dei bombardamenti su Padova. Padova diventata centro dei comandi militari e retrovia per il soccorso ai feriti del fronte.

In questo immenso dramma, il vescovo condannò, esortò, aiutò e scrisse.

Condannò il conflitto che consisteva *"nello spegnersi della carità, nel fermento dell'orgoglio, nell'insaziabile appetito di terreno dominio, nella smarrita visione delle promesse e minacce divine."*

Esortò i sacerdoti ad usare cautela per non passare da sobillatori o collaborazionisti, salvo difenderli pubblicamente, quando qualcuno li accusava.

Aiutò, attraverso una mobilitazione generale della diocesi, quanti avevano bisogno di tutto. Sacrestie, canoniche, locali del seminario furono adibiti a rifugio per i senza tetto, ad infermerie per i malati, a centri d'informazione e smistamento per gli sfollati.

E scrisse, scrisse continuamente documenti, appelli e lettere. 146 soltanto a papa Benedetto XV, nelle quali descrive la guerra connotata dei segni dell'Apocalisse.

Ma quando i cannoni finalmente tacquero e la polvere lentamente si posò sulle macerie della guerra, il vescovo Pelizzo comprese che i grandi problemi che qualcuno aveva pensato di risolvere con la morte e la distruzione non erano scomparsi. Si erano dilatati ed ingigantiti.

Che fare? Il vescovo non ebbe dubbi: occorreva riconquistare le coscienze e la società. E si mise all'opera in campo religioso, culturale e sociale.

Il collegio Barbarigo in via Rogati ed il collegio Antonianum divennero centri di prim'ordine per la formazione della futura classe dirigente. Nel 1922 venne inaugurata la

libreria Gregoriana che affiancò la gloriosa tipografia del seminario. Alla direzione dell'ufficio cattolico del lavoro fu nominato Sebastiano Schiavon, deputato al parlamento e tra i fondatori del partito popolare. Ma altri giovani furono chiamati a collaborare: Gavino Sabadin, Rinaldo Pietrogrande, Italo Rosa, don Giacomo Gianesini (segretario cittadino del partito popolare).

Dopo la battuta d'arresto del 1911, Pelizzo ripropose, dunque, la presenza della chiesa nella società contemporanea, mediante l'uscita dei cattolici dalle sacrestie e il loro impegno nel campo sociale e politico. Anche perché ora esisteva un partito, il partito popolare fondato nel 1919, che assicurava un chiaro rapporto tra i cattolici e le istituzioni. Così la saldatura tra i segmenti del mondo cattolico, il supporto delle parrocchie e l'attivismo dei dirigenti di azione cattolica consentirono al partito popolare di raccogliere nella diocesi un amplissimo consenso alle elezioni del 1919 (43,5%).

Ma quello straordinario risultato segnò anche la fine del disegno del vescovo. Investito dall'offensiva agrario – fascista e angustiato dalla contrapposizione con i socialisti, il movimento cattolico si spaccò. Alle elezioni del 1921 i democratici di spicco (come Sebastiano Schiavon) vennero esclusi dalle liste elettorali. La *Difesa del popolo* chiuse la rubrica sindacale, sostituendola con infuocati articoli contro la bestemmia ed il ballo. Il vescovo tornò alle visite pastorali, mentre il fascismo andava al potere.

La nuova svolta pastorale coincise però con la conclusione del suo mandato vescovile in Padova.

La sera del 5 marzo 1923, mons. Pelizzo uscì dal palazzo vescovile per andare verso la stazione. Come sedici anni prima, senza cortei e discorsi ufficiali. Lo accompagnavano, questa volta, il segretario ed il vicario generale.

Il nuovo papa Pio XI, ritenendo opportuno allontanarlo da Padova, lo aveva voluto amministratore della Fabbrica di S. Pietro. Compito importante e difficile che egli svolse con capacità e grandi risultati.

Sul suo allontanamento da Padova sappiamo quanto abbiano pesato le infamanti calunnie di due preti scellerati ed il credito loro accordato in diocesi e fuori diocesi.

Rimane, al di là delle ombre dello scandalo e dell'inopinata conclusione della sua missione episcopale, una difficoltà a riflettere sulla figura di questo grande vescovo. La difficoltà a guardarla nella sua contraddizione tra testimonianza profetica e fedeltà alle istituzioni, tra impegno partitico e missione universale.

Ma in questo, forse, sta la fecondità del suo lascito, l'eredità di un vescovo che ha liberato i cattolici dalle chiusure post risorgimentali, li ha aiutati ad avere coscienza del proprio ruolo nella società, li ha spinti ad assumersi responsabilità politiche per costruire un paese più giusto.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia